

Perché c'è così poca Europa nel dibattito congressuale?

Le iniziative messe in campo dal partito negli ultimi mesi (Mezzogiorno, fisco, diritti, leva, droga, riforma elettorale, etc.) hanno avuto il merito non soltanto di aprire un confronto più stringente su questioni di merito nel Parlamento, all'interno della maggioranza governativa, ma anche quello di elevare di tono il dibattito congressuale nel partito. Da queste iniziative l'impianto strategico e ideale del documento affidato nelle sue linee fondamentali alla discussione di problemi sempre più concreti e di riferimenti politico-programmatici di stretta attualità. Ciò è sicuramente un bene poiché c'è bisogno che il nuovo corso del Pci non indichi soltanto una prospettiva generale ma sia anche in grado di intervenire direttamente e da subito sulla situazione politica aperta nel paese e di correlarsi strettamente ai bisogni della gente e del paese. Questo elemento di dinamismo, di concretezza, di efficacia si è avvertito in termini di maggiore partecipazione ai congressi, di più serrato dibattito e di maggiore capacità di mobilitazione esterna.

C'è, tuttavia, un aspetto della nostra elaborazione politica e della nostra attività che tenta di trovare la necessaria collocazione nel dibattito congressuale. Mi riferisco ai temi internazionali in generale e alle questioni europee in particolare. Eppure gli ultimi anni sono contrassegnati da novità concettuali e politiche che non hanno riscosso nei 40 anni di storia postbellica. Le categorie della interdependenza e di una nuova concezione della sicurezza permettono oggi di affrontare in modo qualitativamente diverso le prospettive di una lunga fase di coesistenza pacifica e di distensione, di una politica di cooperazione su

scala mondiale per affrontare i problemi globali dell'umanità, a partire dalle emergenze che si manifestano per la salvezza di un ecosistema pericolosamente manomesso; dal drammatico e lacerante squilibrio tra Nord e Sud del pianeta; dalla necessità di ottenere nuovi ed ancor più rassicuranti risultati nel campo del disarmo, nucleare e convenzionale, e dello spegnimento dei focolai di conflitti e tensioni aperti in varie regioni del mondo.

Eppure nel nuovo modo di pensare che è alla base di questo straordinario processo di trasformazioni radicali che è in atto nell'Unione Sovietica, in Cina, in Ungheria, in Polonia, e che non potrà non imporsi anche in altri paesi, malgrado le testarde resistenze di gruppi dirigenti ancorati a concezioni e pratiche di un passato ormai irrimediabilmente inadeguato ai bisogni odierni della società e del cittadino, che è presente pure nelle audaci revisioni o innovazioni politiche e programmatiche di importanti forze socialiste e socialdemocratiche dell'Occidente europeo; c'è, e ci viene riconosciuto, una parte di quei germi di idee anticipatrici e di elaborazioni originali che il nostro partito ha saputo autonomamente sviluppare e coraggiosamente affermare in Europa e nel mondo.

Converrà che ci si interroghi sul perché, nonostante questi dati di palpante novità e attualità, così relativo sia, almeno sino a questo momento, l'interesse e il dibattito all'interno del partito. Tanto più se ciò si rapporta alla percezione di questi problemi nella società e in particolare tra le giovani generazioni, come testimoniano le possenti ed unitarie manifestazioni di questi giorni in Calabria sugli 116

a Roma per la causa palestinese e la pace in Medio Oriente, manifestazioni alla cui riuscita i comunisti hanno dato un forte contributo. Ma intanto e subito vanno rilanciati il dibattito e l'iniziativa sull'Europa, nuova dimensione politica e culturale entro la quale sviluppare la nostra elaborazione strategica o programmatica, come indica il documento.

Nelle attività pregressuali alle quali sinora ho partecipato sono rimasto colpito dal fatto che, mentre si avverte già l'importanza dell'appuntamento elettorale delle regionali e delle amministrative del 1990, in nessun intervento, e spesso nemmeno nelle relazioni, non si rammenti la scadenza delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, che avremo da qui a pochi mesi. Mi sembra un'omissione preoccupante, che ci richiami alla necessità di porre rapidamente un rimedio, già nella fase dei congressi federali e in quello nazionale. Perché il primo banco di prova effettivo della ispirazione e della dimensione europea del nostro operare e la prima occasione per un recupero ed un rilancio della nostra forza politica ed elettorale passa attraverso un impegno massiccio ed una affermazione alle prossime elezioni per il nuovo Parlamento europeo.

In una società dei due sessi tutto è da ristrutturare

Quando nel documento congressuale sosteniamo l'esigenza di una riorganizzazione della società che consenta il superamento della divisione sessuale del lavoro, individuando in essa una tappa per inverte la differenza sessuale, affermiamo un obiettivo politico di grande rilevanza, che ha bisogno di coerenza e di innovazioni profonde delle culture e delle politiche del partito e del movimento operaio. È necessario ridefinire, sia a livello teorico che politico, ciò che usualmente viene indicato come «generale», come «economico», come «progresso». Non si può infatti continuare a parlare solo del tasso di crescita reale del Pil per definire se ci troviamo in una fase positiva o negativa della nostra economia. Continuare a valutare le fasi economiche usando parametri di riferimento che non considerano la questione del superamento della divisione sessuale del lavoro o la questione ecologica o la questione della disoccupazione, significa continuare a non assumere nelle nostre politiche nessuna di quelle questioni che nel documento affermiamo essere le idee fondatrici del nuovo partito comunista.

Coniare queste grandi questioni per renderle agenti di trasformazioni reali e pro-

fonde, significa abbandonare strade già percorse. Ed allora possiamo dire che mentre il documento sceglie con nettezza la differenza sessuale, ancora insufficienti sono le coerenze programmatiche che ne derivano. Dobbiamo con forza mettere in discussione assunti come quello che la titolarità della cittadinanza e l'accesso alle risorse avviene per il tramite del maschio capofamiglia e che la struttura della cittadinanza deve continuare a basarsi sulla divisione sessuale del lavoro nella famiglia e nel mercato. La classica scansione (tempo di lavoro, tempo di riposo, tempo libero) deve essere superata (parla solo dell'uomo produttore e cela un lavoro di riproduzione sociale fatto dalle donne) e affermata una quarta: il tempo per il lavoro di riproduzione sociale sia per gli uomini che per le donne.

Alla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori il Pci ha lanciato la parola d'ordine di ridurre l'orario di lavoro a 30 ore. Un traguardo a cui puntare, ma sapendo che per modificare la divisione sessuale del lavoro vi è bisogno di una riduzione di orario operata in modo che non si traduca in più tempo libero o seconda attività per gli uomini e più tempo alle donne per i lavori di cura. Inoltre, obbligando tutti a pensare al tempo per la riproduzione, a politiche del ciclo di vita, al valore del lavoro di cura, indurremo il pensiero economico a rivisitare il suo concetto di produttivo, il Pil a misurarsi con il lavoro di cura, delineeremo nuovi modelli familiari, ridirettrizzeremo un nuovo Stato sociale. Così, come quando ci misuriamo con i dati della disoccupazione, dobbiamo svela-

re che dietro quelle cifre c'è un nuovo soggetto: le donne. Se il processo di richiesta del lavoro da parte delle donne non si arresterà, non avremo davanti solo la necessità di una politica economica che trovi 2.800.000 posti di lavoro ma, in prospettiva, molti di più. Ed inoltre la nuova collocazione delle donne nel lavoro remunerato e la loro conseguente assenza dalle case fa cadere l'attuale organizzazione sociale, evidenziando che la riserva di fornitori di cura va riducendosi, reclama politiche nuove che chiariscano come e chi, in termini di sesso, provvederà ai bambini, agli anziani, agli invalidi.

Di fronte a questi inediti problemi si possono dare varie risposte che possono confermare non solo la divisione attuale del lavoro ed ignorare la soggettività femminile (in questo senso vanno molte delle proposte della Dc e della Federconsalpinghe) oppure si possono dare risposte in una prospettiva di cambiamento incontrando la critica alla modernità che viene dalla femminilizzazione della società. Allora dobbiamo pensare ad una società in cui il suo modello non si costruisca più su un sesso (maschile) impegnato esclusivamente nel lavoro di mercato e su un sesso (femminile) impegnato esclusivamente nel lavoro di cura e contemporaneamente nel lavoro di mercato. Uomini e donne che studiano, uomini e donne che fanno parte sia del lavoro di mercato che del lavoro familiare (per tutta quella parte non socializzata); uomini che dividono i territori finora predominati quasi esclusivamente dalle donne con il fine di proporre una nuova umanità e finalmente una fase nuova di comunicazione fra i due sessi.

Alcune questioni su come inverare la discontinuità

ALFREDO MORANDI (Roma)

condizione essenziale perché quel passaggio avvenga. Come interpretare queste analisi critiche? Quali rapporti con la nostra tradizione o con la nostra storia? Se da una parte è comprensibile che il concetto di qualità subentrerà a quello di quantità nelle considerazioni politiche di un partito che vuol essere effettivamente riformatore, dall'altra questa intenzionalità critica è sostenuta da un esatto senso della realtà e della contraddizione?

Il rischio è quello di una volontà di rinnovamento che avanzi più per via soggettiva ed ideologica che per adeguato sforzo di adesione e confronto col dato e la propria tradizione. Come può divenire effettivamente il richiamo al qualitativo nuovo (soggettivo ed oggettivo), se ciò che siamo ora, in questo momento, resta rimesso o accantonato? Non si dà nuova identità se la vecchia (la attuale) resta irrisolta od incompiuta. È giusto, quindi, che la proiezione futura di un nuovo corso, non sorgano risolvendo mentalmente

riesce a prevalere, si può parlare di una discontinuità non solo pensata ma effettivamente professata alla considerazione dei dati storico-politici. Il nuovo corso deve condurre finalmente ad un partito vincitore, che sappia spostare masse di opinione e rapporti di potere, amministrare efficacemente enti locali e Stato, produrre risultati. Partito di programma, ma di programmi che vadano giudicati per l'efficacia e non per la qualità o bellezza delle idee e delle prospettive utopiche. Non misero pragmatismo, non riformismo debole, ma politica di governo e trasformazione che sappia trovare finalmente la tecnica (o le tecniche) efficace per vincere sul terreno dei risultati e muoversi con abilità nelle contraddizioni, senza chiudere gli occhi dinanzi ad esse e ridursi, quindi, a testimoniare un proprio evanescente ruolo di opposizione.

La tradizione, il dato, il linguaggio, il nostro, i movimenti, le contraddizioni ed i conflitti, attendono non semplicemente chi li rappresenti per ridurli idealmente o per testimoniarli. Un partito riformatore governa questi conflitti e questi linguaggi, da una parte parlandoli e stabilendo con tale nomenclatura un chiaro rapporto, dall'altra esercitando una volontà, una tecnica, un potere che producano effetti di governo, di amministrazione, di trasformazione, sulla base di una reciproca e relativa autonomia dei soggetti in campo.

Da organi di controllo a organi di garanzia

È sempre più necessario intraprendere il confronto sui documenti del Cc e della Cc con gli sviluppi della situazione politica e economica, giacché non è sufficiente affidarsi all'iniziativa centrale ma è necessaria una creatività di iniziativa delle strutture di base. La non lontana campagna elettorale per il Parlamento europeo ci deve vedere impegnati già nello svolgimento dei congressi di sezione per prendere almeno una iniziativa esterna tesa a valorizzare l'azione del partito per il progetto di un'Europa unita, democratica, socialista. Inoltre, tanto più si va avanti nella riforma delle strutture di base e nella formazione di gruppi dirigenti all'altezza del problema politico, economico, culturale e organizzativo, quanto più è possibile una ripresa politica, elettorale e organizzativa di un partito che deve essere al servizio del paese e della causa della democrazia e della giustizia. In questo quadro vedo andare avanti un processo per riscrivere i compiti degli organismi di controllo, che nella loro maggioranza hanno assolto ai compiti previsti dallo statuto, ma che oggi più che assolvere a compiti che sono propri degli organismi dirigenti a tutti i livelli, debbono dare un proprio contributo nel garantire i diritti degli iscritti e delle singole organizzazioni per sviluppare pienamente la democrazia nel partito e contribuire alla partecipazione di tutti i militanti alla formazione delle decisioni e sviluppare la presenza del partito nella società italiana e in Europa.

CESARE FREDDUZZI (Roma)

Sino al 1976 il consenso verso di noi si è costantemente accresciuto, sia pure con maggiori o minori incrementi, ma pur sempre sottolineato - a mio avviso - che veniva considerata giusta la strategia che noi proponevamo ed adottavamo. Rileggo che il nostro errore fondamentale sia stato quello di aver abbandonato quella strategia per accettare, nel 1976, la teoria dell'«alternativa» escogitata da De Mita.

Mondo cattolico, Chiesa e regime concordatario

BERNARD O'PATI-ZUCCA (Ts)

È quella che il partito voglia privilegiare: il rapporto istituzionale con la Chiesa cattolica senza peraltro dirlo apertamente.

Abbiamo purtroppo la spiacevole impressione che, all'interno del Pci, tale questione - come già avvenne per la trattativa concordataria - venga affrontata dal gruppo dirigente in maniera verticistica senza che la base possa esprimersi in merito. Per quanto ci riguarda facciamo un'esortazione: non si azzardi più la natura delle organizzazioni di ispirazione cattolica e la loro incidenza nella vita politica e sociale. Non si comprenda quindi con chiarezza a chi si fa riferimento quando si parla della «parte più avanzata del mondo cattolico». La questione non è di poca rilevanza perché Cei, Cc, Aci, Acs, gasisti e comunità di base non sono la stessa cosa e possono sorgere pertanto degli equivoci. L'Unità, per esempio, ormai da tempo dedica grande spazio al Papa e ai vescovi; il segretario del Pci della Toscana ha persino indirizzato una lettera alla Cei offrendo, a nome del partito, collaborazione. La sensazione

uguaglianza. È tempo allora di riappropriarsi dei nostri valori prima di far nostri quelli degli altri.

Per finire, un'ultima osservazione: nelle Tesi non si cita mai il Concordato. Al congresso di Firenze, a questo proposito, si parlò di questo presso i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica. In questi tre anni i fatti hanno ampiamente dimostrato quale importante errore abbiano commesso le forze laiche e il Pci per non aver firmato un accordo che di fatto pensava nel tempo i privilegi e il ruolo temporale della Chiesa cattolica e che continua e inevitabile discriminazioni ai danni di chi, credente o non credente, non accetta l'insegnamento cattolico-confessionale all'interno della scuola pubblica. Noi crediamo che ormai i tempi siano maturi per puntare al superamento del regime concordatario per garantire, fino in fondo la pari dignità tra tutti i cittadini sancita dalla Costituzione. Noi che scriviamo, proprio in questo momento, crediamo fermamente nel valore della laicità dello Stato e per questo ci battiamo, spesso in grande solitudine. Questo valore è oggi messo in discussione da più forze, assieme ad alcuni dei principi fondamentali della stessa Costituzione. È dunque ora che il Pci debba con chiarezza se intende rinunciare a questa battaglia o se intende battersi fino in fondo con costanza e determinazione per la laicità di questo Stato. Ci attendiamo una risposta non equivoca dal prossimo congresso.

La «democrazia economica» può finire nel corporativismo

La conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti ha ribadito che «per il Pci è irrinunciabile il consolidamento di un rapporto politico-diretto, ancora più saldo e diffuso, con i lavoratori dipendenti» e che «il compito prioritario del partito è oggi quello di dare voce politica più alta alla classe operaia ed al lavoro dipendente». Le decisioni della conferenza, le trovo più che nel documento di Occhetto, in quello di Cossutta, che condivido, perché basato su una analisi di classe più convincente.

L'antagonismo fra capitale e lavoro non si esaurisce nella centralità della classe operaia di quella «nuova» operaia, impiegati, tecnici, intellettuali, legati da un rapporto subordinato di produzione che rimane sempre, nella sua ineliminabile conflittualità con il capitale, la classe generale capace di rappresentare nel modo più complessivo gli interessi e i bisogni di cambiamento dell'intero paese.

Il progresso tecnologico, che pure è stato rilevante, non si è accompagnato in maniera automatica, come i cultori del moderno profetizzavano, in un progresso sociale ed economico di tutto il paese. Al contrario, il restringimento della democrazia nelle fabbriche e nei paesi ha radici di classe e nasce dalla volontà dei grandi gruppi capitalistici. Fiat in testa, di asservire sempre il potere politico e le istituzioni. La «democrazia economica» non può essere concepita come partecipazione azionaria dei

AURELIO CRIPPA (Sesto S. Giovanni)

lavoratori agli utili di impresa, cogestione (o codeterminazione), fondi di investimento. Le esperienze già fatte in altri paesi hanno prodotto più danni che vantaggi. Hanno creato una mentalità aziendalistica e corporativa tra i lavoratori, rendendoli subalterni alle scelte dell'impresa e indebolito la loro autonomia contrattuale e quella del sindacato, senza alcuna incidenza sulle scelte nazionali.

Va invece rilanciata la programmazione democratica, come terreno sul quale intervenire per contestare il potere economico e politico dei monopoli, il loro dominio sullo Stato, per avviare, profondo rombo di struttura economica e sociale, capace di stroncare il parassitismo ed eliminare gli sprechi, mettere sotto controllo l'attività delle grandi concentrazioni, dare aiuti pubblici - fiscalizzazioni, incentivi, ecc. - solo a precise condizioni di sviluppo dell'attività e dell'occupazione, con procedure di controllo democratico (Parlamento, sindacato, consigli di fabbrica, delegati). Vanno previsti - e sostenuti con una legislazione adeguata - a cominciare dalle aziende pubbliche, a partecipazione statale e municipalizzate - strumenti di formazione e di controllo e di potere reale, tali da consentire una partecipazione non subalterna dei lavoratori alle decisioni fondamentali dell'impresa - es., conferenze di produzione aziendali, ecc. - fino ai coinvolgi-

mento nella scelta e nella nomina dei dirigenti. La strategia perseguita dal sindacato in questi ultimi anni lo ha reso già fin troppo subalterno alle compatibilità del sistema e delle imprese in cambio del riconoscimento del sindacato confederale nazionale quale unico soggetto di negoziazione collettiva. Il problema prioritario è il recupero della sua natura e ruolo di classe, la sua capacità di essere soggetto politico, autonomo dai partiti, dal governo, dai padroni, che opera per la trasformazione economica, sociale, civile, morale, del paese. Occorre ripristinare la democrazia, garantendo agli iscritti e ai lavoratori non solo il diritto di approvare o meno le scelte del gruppo dirigente, ma anche quello di partecipare alla loro elaborazione, al controllo dell'attuazione delle decisioni, alla gestione delle iniziative di lotta, all'approvazione o meno degli accordi.

La lezione da trarre rispetto al passato è che i sacrifici unilaterali dei salariati non producono automaticamente nuova occupazione. Il solo dato certo di questi sacrifici sono gli enormi profitti e i grandi poteri accumulati del grande capitale in questi anni. La ricostruzione di un sindacato forte e unitario non può che passare attraverso un grande movimento di lotta dei lavoratori per aumentare i salari e le pensioni, per le 35 ore settimanali, per affermare nuovi diritti e poteri di intervento nell'organizzazione del lavoro, per la difesa dell'ambiente, per affermare il diritto alle pari opportunità.

Un'intesa democratica Pci-Psi-Dc al di là del consociativismo

GIUSEPPE NOBERASCO (Albisola, Sv)

si era realizzata nella Resistenza. Certo quella strategia era malcompresa dalla nostra base all'epoca della «doppiezza», maldigerita anche all'epoca della «solidarietà»: non per questo però ritengo sia stato vincente il rinunciare, perdemmo di colpo il 4% dei voti e continuammo a perdere!

Gli impegni che, dopo il fallimento del centrosinistra, la Dc era stata costretta a prendere all'epoca di Moro a seguito del nostro rafforzamento comprendevano le famose tre fasi: la «non sfiducia», l'ingresso in maggioranza e poi la nostra presenza al governo quale garanzia di piena attuazione del programma concordato. Alla terza fase non si giunse (ed anche la seconda fu sgangherata) perché la Dc tradì ancora una volta, e Moro venne assassinato, ma anche perché noi rinunciammo senza combattere, senza chiamare il paese a scendere in campo perché la Dc fosse costretta a rispettare gli impegni.

Noi non siamo presi da bramosia del potere, non vogliamo andare al governo per sedere su delle poltrone e tanto meno per partecipare a logiche spartitorie, non siamo affittati da pruriti consociativi, vogliamo conquistare una nuova «intesa democratica» (il termine compromesso fu infelice) per poter liberare il paese dalla mafia, dalla corruzione, dalla droga, dagli intralci, dai debiti, in una parola per

poterò ancora una volta salvare. Ecco perché io ritengo che dobbiamo insistere e tornare a chiedere maggiori consensi: «più voti al Pci meno voti alla Dc» e - a differenza di ieri - anche meno voti a questo Psi che oggi sorregge questa Dc affinché non sia, più possibile, l'ambiguo gioco su due tavoli che oggi l'anticonformismo democristiano consente a Craxi.

L'indebolimento della Dc può avvenire solo se noi dichiariamo che non vogliamo metterla al bando: ma che sia partecipe di un governo con pari dignità fra comunisti, socialisti, democristiani e quanti intendano governare per la piena attuazione della Costituzione repubblicana nel pieno rispetto del 7° comandamento: non rubare.

Certo: sono completamente d'accordo che oggi è sul piano europeo che i lavoratori possono risolvere i problemi dello sviluppo, della libertà, della democrazia, della pace, in sostanza del vero socialismo, ma se vogliamo che a questo processo - che esige l'Unità dei lavoratori europei - l'Italia dia il suo contributo è indispensabile l'impegno e la partecipazione di tutti i lavoratori italiani uniti. Anche per questo dobbiamo battere l'alternativa democristiana che vorrebbe eternare la contrapposizione fra democristiani e comunisti per conquistare invece, lo ripeto, un'intesa democratica fra lavoratori comunisti, socialisti e democristiani per far più forte l'Italia, in un'Europa democratica, pacifica.